



Trasporti e grande viabilità
«Così in Europa non si può certo entrare». La Cgil propone una grande riforma

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Con l'attuale sistema di trasporto l'Italia non si illuda di competere in Europa. Una urgente ed incisiva riforma deve rinnovare il settore. I suoi centri istituzionali ma anche le braccia, ossia le imprese che lo gestiscono - e metterlo al passo con i livelli di competitività richiesti dalla scadenza europea del 1993. Lo ha detto Antonio Pizzinato, presidente della Cgil nazionale su «Trasporti e grande viabilità» che si è svolto mercoledì a Milano. La scelta della sede non è stata casuale, ma dettata dalla speranza (con un pizzico di ironia) che il forte scossone giunga in via più diretta al principale destinatario, il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini, il cui piano triennale delle autostrade è stato bersaglio di aspre critiche: non si cura dell'impatto ambientale (per questo si è meritato le note censuranti del ministro Ruffolo), non è provvisto di adeguata copertura finanziaria, non propone scelte prioritarie: la maggiore attenzione non si sposta alla terza corsia autostradale - ha ribadito Pizzinato - ma alle dimensioni delle imprese ed al loro equipaggiamento tecnologico per competere sull'Europa, sotto la Manica, e ciò è possibile con Fiat, Impresit, Eni. Per assicurare questi progetti - dice ancora il leader confederale - non bastano certo i convegni primaverili di Confindustria di Parma e Firenze dove tra imprenditori e governo si scatenano «guerre di fatto» che la ripartizione delle commesse mette presto a tacere, come nel settore ferroviario, mentre rimangono inavvezze le proposte del sindacato, come la società mista per l'alta velocità. La verità - prosegue Pizzinato - è che in 30 anni si sono costruiti centomila chilometri

Lunedì Cgil, Cisl e Uil definiscono la loro piattaforma
Monito agli imprenditori:
«Si discute a contratti chiusi»

Intanto ai «tagli» proposti dal ministro del Tesoro
Vigevani e Morese oppongono
«una politica dei redditi»

I sindacati alla Confindustria: brutto avvio sul costo del lavoro

Rapporti surriscaldati tra sindacati, governo e Confindustria. Al primo, Cgil Cisl e Uil rimproverano la politica dei sacrifici in un'unica direzione, scaricata cioè sulle spalle dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Alla seconda, si ricordano i contratti ancora da rinnovare per oltre 3 milioni di addetti. In questo clima si prepara la trattativa sul costo del lavoro di giugno...

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Non sono giorni propizi per una riflessione comune sulla trattativa di giugno (governo-sindacati-confindustria) sul costo del lavoro. Il fardello di «lacrime e sangue» di Churchilliana memoria promesso da Carli per «curare» l'economia italiana non è un rospo che i sindacati non vogliono proprio mandare giù. Ieri le agenzie di stampa hanno riferito in primo piano le «collezioni» di alcuni dirigenti sindacali contro le sortite del ministro del Tesoro. Uno dei più lenti a fare le buccie a Carli è stato il segretario confederale della Cgil Fausto Vigevani. Quanto all'incendio all'efficacia delle «misure urtate e d'emergenza». L'obiettivo del sindacato, ha spiegato Vigevani, è quello di «salvare in Italia una vera politica dei redditi» che riconduca le dinamiche salariali. Ma allo stato di cose si tratta di un'utopia è sembrato dire il sindacalista, poiché per imboccare quella strada «occorre riformare il sistema fiscale, nel senso che senza una base di redistribuzione delle risorse effettuate dal fisco, non può esserci politica dei redditi».



Carlo Patrucco Fausto Vigevani

Insomma, la temperatura nei rapporti tra le parti sociali si surriscalda. Ed un elemento atterrito non è certo la tardata chiusura dei contratti in proposito. Rino Caviglioli, segretario confederale della Cisl, ha rilanciato l'inasprimento delle vertenze ed il coinvolgimento del ministro del lavoro «se entro maggio non avremo i contratti chiusi». Un avvertimento che ha messo quasi in ombra sia le distanze dalla

re seminariale a Roma. Le tre segreterie dovrebbero anche discutere prime forme di mobilitazione delle categorie sia a sostegno delle posizioni per la trattativa sia contro qualunque «iniziativa stralzo» sul sistema previdenziale. Sia qui nessun problema per linguaggio comune. Accerba, invece, appare la convergenza sul meccanismo salariale che vede la Cisl orientata ad una conferma dell'attuale contingenza («la scala mobile deve rimanere») è il parere di Raffaele Morese), mentre la Cgil è per una «soluzione universale e automatica» - dice il segretario confederale Sergio Cofferati - magari con una maggiore percentuale di «interessi» al contratto del chimico. Definita «rivoluzionaria» ma anche «stralzo» (per Cofferati), la proposta della Uil, per la quale la difesa del salario reale va affidata ad un rapporto di «concertazione/contrattazione». «Pensiamo ad un'indicizzazione minima» afferma il segretario confederale Silvano Veronese - tra l'altro differenziale perché calcolato in percentuale sui salari di qualifica e di categoria, che rappresenta un «accanto» in attesa dell'operazione contrattuale di recupero salariale correlata ai tassi programmati d'inflazione». Davvero un rompicapo, e non soltanto a mo' di metafora, la scrittura comune di questo pezzo di trattativa.

A partire dal prossimo mese scatterà un rincaro dell'11,7% per gli automobilisti Dure reazioni alla stangata sulla Rc auto Pds, Pri e la Uil attaccano il governo

Molto dure le reazioni alla stangata Rc auto. Sull'aumento dell'11,7%, a partire dal primo maggio, Giorgio Benvenuto attacca il governo: «irresponsabile generosità verso gli assicuratori. Il rincaro è il doppio dell'inflazione reale». Per il Pds «c'era tempo per fare la riforma del settore». Un cattivo inizio per il nuovo governo secondo il Pri. L'Ania delusa: voleva un aumento del 20%.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Dure reazioni alla stangata Rc auto. Sull'aumento dell'11,7% delle tariffe per la Rc auto, la stangata per gli automobilisti, che scatterà a partire dal primo maggio, è limitata solo al premio puro, cioè a quel 70% circa della tariffa che è di competenza della commissione tecnica Filippi, la cui indicazione il

Cip ha fatto proprie. Ciò significa che per il possessore di un'auto di piccola cilindrata, che non ha mai subito incidenze, l'aggravio sarà di circa 36-37.000 lire. Il restante 30% della tariffa, il cosiddetto caricamento, che comprende i costi di gestione, viene deciso liberamente dalle compagnie assicuratrici. «L'aumento», dice il segretario generale della Uil

Giorgio Benvenuto - è superiore del doppio al tasso di inflazione reale ed è quasi il triplo di quello programmato. Ancora più grave è il fatto che si rifece solo ai premi puri. Inoltre, nella legge Amabile di riforma del settore (che è passata al Senato e in discussione alla Camera, ndr) ci sono norme che abbassano i tetti dei rassicuramenti. I danneeggati quindi, da ora in poi pagheranno di più per avere di meno. Un bel l'esempio di coerenza da parte di un governo che chiede sacrifici ai lavoratori e dimostra tanta irresponsabile generosità per gli assicuratori. Per Riccardo Bruzzano, deputato del Pds, l'aumento è elevato. È grave che venga deciso dal Cip e che quindi lasci tutto immutato, sia per quanto riguarda i ritardi nei risarcimenti (ci vogliono quasi 10 anni, nel caso il danneggiato non sia d'accordo con le compagnie di assicurazione), sia per l'equità degli stessi, che vengono decisi dal tribunale in modo molto differenziato. Insomma, si paga di più per avere gli stessi servizi. Inoltre, c'era tutto il tempo per fare la riforma. Da questo punto di vista le responsabilità del governo sono pesanti. Il disegno di legge in discussione alla Camera va modificato per la parte riguardante il risarcimento danni ma introduce la liberalizzazione delle tariffe, che comunque entrerà in vigore a partire dal '93, creando una commissione per determinare una tariffa premio di riferimento e stabilisce un controllo sulle tariffe stesse da parte dell'Isvap e dell'Antitrust. Mi auguro quindi che ora governo e parlamento procedano spedatamente alla sua approvazione. Anche La Voce Repubblicana, l'organo

Le poltrone vacanti		
ISTITUTO	PRESIDENTE	SCADUTO
Banco Napoli	Luigi Cocchi	18/09/1984
Banco Sicilia	G. Parravicini	01/05/1987
Monte Paschi Siena	vacante	—
San Paolo Torino	Gianni Zandano	04/05/1987
Isveimer	Giuseppe Di Vagno	01/09/1986
M. C. Centrale	Rodolfo Banfi	10/05/1988
CR Città Castello	Francesco Vincenti	13/03/1986
CR Civitavecchia	Vittorio Enrico	05/03/1986
CR Perugia	vacante	—
CR Pescara	vacante	—
Cariplo (v. presidente)	Camillo Ferrar	09/10/1987
	Carlo Poli	09/10/1987
Cassa Risparmio Roma	E. Emmanuele	09/10/1987

Partecipazioni statali e banche nomine in stallo

Cinquanta nomine ai vertici delle principali banche pubbliche, altre 200 nei vari setton delle partecipazioni statali: per il nuovo governo Andreotti si apre una stagione particolarmente calda in materia di nomine. Il Cnr, cui competono le nomine negli istituti di credito, da due anni a questa parte non esita a prendere nessuna decisione. Alcuni casi di «prorogato»... da Guinness dei primati.

ROMA. Sono ormai una cinquantina le nomine bancarie da rinnovare che si affiancano alle oltre 200 designazioni nelle Partecipazioni statali sull'agenda del governo. È infatti da quasi due anni che il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio (Cicr) non viene convocato dal ministro del Tesoro mentre l'ultima tornata di nomine bancarie decisa dal Cicr risale addirittura alla fine del 1986. Da allora, se si esclude il rinnovo dei vertici della Comit e dei Credit avvenuti nel maggio del 1990 - ma le due banche rientrano tra le designazioni di competenza dell'Iri - il rinnovo dei vertici della Bnl in seguito alla vicenda di Atlanta e un paio di nomine decise direttamente dal ministro del Tesoro (l'ultima delle quali, quella del deputato socialista Franco Rais al vertice del Credito industriale sardo ha ottenuto proprio in questi giorni il «via libera» dal parlamento), il governo non è riuscito a rinnovare le cariche ai vertici di una quarantina di istituti e piccoli istituti di credito. Per alcune banche, la durata della «prorogatio» in cui versano i vertici è entrata ormai nel Guinness dei primati come quella di Vittorio Lombardi, vicepresidente della Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia dal 1976 fino alla sua morte, avvenuta l'anno scorso. Ma tra le cariche scadute ve ne sono molte che riguardano alcune tra le principali banche italiane, dal Monte dei paschi al San Paolo, dal Banco di Napoli al Banco di Sicilia. Per quanto riguarda il Monte dei paschi di Siena, la carica di presidente affidata a suo tempo a Piero Barucci, già scaduta dal maggio dell'87, risulta vacante da quando, lo scorso anno, lo stesso Barucci è stato nominato amministratore delegato del Credito italiano. Barucci mantiene attualmente la carica di presidente dell'Abi (Associazione bancaria italiana) che risulta anch'essa da rinnovare. Analoga situazione al Banco di Sicilia, dove il presidente Gianmario Parravicini ha visto scadere il suo mandato nel maggio dell'87. Il Banco di Napoli aspetta invece da quasi sette anni che venga nominato il nuovo presidente: la carica di Luigi Cocchi è infatti scaduta dal settembre dell'84. Tra le banche pubbliche risultano in «prorogato» anche il presidente del San Paolo di Torino - Gianni Emmanuele, anche lui in «prorogato» dall'ottobre 1987. Anche per le Partecipazioni statali le prossime settimane saranno molto «calde» sono infatti più di 200 consiglieri d'amministrazione, presidenti e amministratori delegati di una trentina di società dell'Iri, dell'Eni e dell'Enim che dovranno essere sostituiti o confermati nella carica di assemblee degli azionisti che si riuniranno da qui a fine maggio. Tra le società in cui i vertici sono in scadenza vi sono la Finmeccanica, la Sip, l'Agusta, l'Ansaldo, l'Iva, l'Alenia, la Saipem, la Fincantieri, la Finmare, la Sifa e la Dalmine e decine di altre società controllate dal Terzetto di gestione.

Rivolta contro la chiusura delle miniere

Sardegna, sciopero a 150 metri sotto terra

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Non risaliremo in superficie fino a quando non ci saranno garanzie per il nostro lavoro». Voci da trentacinquanta metri sottoterra: sei minatori occupano la vecchia galleria «Amisora» della miniera di Montevecchio per protestare contro la chiusura dei pozzi. Sono già da quattro giorni e ci resteranno fino a quando non ci saranno «segnali concreti» della Sim, la società mineraria dell'Eni. Gli impallati erano chiari alla graduale chiusura delle miniere, dovevano essere affiancati interventi «alternativi» per l'industrializzazione della zona. Invece non è successo nulla. E neppure il vertice governo-regione-sindacati di martedì scorso ha fatto intravedere qualche novità. «Quella riunione - afferma un minatore - è stata uno scacco» le fabbriche e le miniere restano chiuse anche dopo le promesse dei ministri, questa è la realtà. Dopo Montevecchio, nei



giorni scorsi è toccato anche alla miniera di Buggerru, una delle più antiche e gloriose d'Italia, teatro dei primi moti operai del secolo: gli ultimi dieci minatori sono riuniti da ieri in assemblea permanente. E presto sarà la volta di San Benedetto, di Masua e di Fluminimaggiore. Un pezzo importante della realtà produttiva sarda viene smantellata, senza alcuna garanzia per il futuro. I lavoratori preparano una risposta clamorosa. Il primo maggio, festa del lavoro, saranno tutti nelle miniere, nelle gallerie a centinaia di metri di profondità, per denunciare le inadempienze dell'Eni della Sim e del governo. Attorno a loro cresce la solidarietà dopo il sostegno da parte dei dirigenti e dei parlamentari del Pds, è stato il vescovo di Iglesias, monsignor Antonino Orrù, in visita alle miniere, a esprimere il pieno appoggio della Chiesa alla vertenza. La mobilitazione, intanto, cresce anche nelle fabbriche

E nelle saline siciliane la Italkali mette fuori 24 operai

PALERMO. Hanno chiesto sicurezza e miglioramento dell'ambiente di lavoro, aumenti salariali, regolamentazione dell'uso di ditte esterne in produzione. Ma anziché dare inizio ad una trattativa l'azienda ha avviato la procedura di licenziamento per 24 dei 105 dipendenti. È successo nella miniera di salgemma di Petralia Soprana, in provincia di Palermo, dove da due mesi gli operai sono riuniti in assemblea permanente per protestare contro l'azienda Italkali che gestisce il settore dei sali in Italia. La denuncia viene dal consiglio di fabbrica e dalle organizzazioni sindacali che avevano presentato una piattaforma integrativa alla quale l'Italkali ha risposto in modo così drastico.

Il Pds - informano Cgil Cisl e Uil - in un comunicato - è una società spa con capitale misto il 51% appartiene alla regione siciliana, il 49% ad un gruppo di privati, ma l'anomalia di questa azienda sta nel fatto che chi gestisce il tutto è il gruppo dei privati. I politici che governano in Sicilia da tempo remoti - prosegue la nota - hanno dato l'opportunità a questa azienda di agire incontrollatamente, senza mai far valere le proprie competenze e responsabilità sia all'interno dell'ente minerario siciliano, organo di controllo, sia da parte del governo regionale. Il consiglio di fabbrica ed i lavoratori della miniera chiedono, quindi, il ritiro dei licenziamenti giudicati «pretestuosi» essendo la miniera di Petralia Soprana altamente produttiva. «Solidarietà ai lavoratori è stata espressa dal segretario regionale del Pds siciliano, Pietro Folena. «Non siamo solo di fronte ad intollerabili ed odiose prepotenze - ha affermato Folena - ma ad un uso distorto e privato del patrimonio e delle risorse della regione». Folena rileva, inoltre, che l'azienda non potrebbe comportarsi così se non disponendo di un forte appoggio politico da parte di precisi settori del governo regionale».

Cgil, una «lettera aperta» In Lombardia propongono: «Congresso oltre le mozioni e sui contenuti specifici»

La presentazione della mozione Bertinotti costringe a contarsi, per questo motivo non la condividono. Per le stesse ragioni respingono l'idea di una maggioranza che governi a prescindere dai contenuti specifici: questa è una «operazione burocratica dove il patto di potere svuota l'autonomia del progetto sindacale». Una lettera aperta con molte firme prestigiose della Cgil lombarda.

MILANO. Una «lettera aperta» che apre un nuovo filone nel dibattito congressuale. Non una nuova mozione, ma il tentativo di valorizzare alcuni contributi di entrambi i documenti congressuali. L'iniziativa è di un gruppo molto nutrito di sindacalisti Cgil della Lombardia (la firma moltissimi segretari generali, regionali e locali) che propongono una riflessione non direttamente ispirata alle posizioni fin qui espresse dai leader nazionali. Al documento di maggioranza si dà atto dello «scorzo di aggiornamento» rispetto ai problemi inediti di questa fase storica. Ma ciò non significa che tutto fili liscio nel sindacato. E poiché si tratta di tesi, dunque per loro natura soggette ad emendamenti, allora dev'essere sostenuto il massimo di libertà nel ridefinire il documento di maggioranza strada facendo. In particolare la lettera propone di ridiscutere la connessione tra sviluppo sostenibile e problemi della pace, il rapporto tra consolidamento dell'unità politica ed economica dell'Europa e il riequilibrio tra Nord e Sud del mondo, la riforma della contrattazione e le prospettive che dalle sue caratteristiche derivano per la vertenza con imprenditori e governo. Si riafferma inoltre la difesa del sistema di indicizzazione universale ed automatico per coprire i soggetti deboli e si chiedono regole certe per consentire ai lavoratori, anche non iscritti, di eleggere le rappresentanze e di votare piattaforme ed accordi. I congressi sono inviati ad assumere la differenza di genere, e quindi a discutere e far propri i contributi dei coordinatori di donne, sconosciuti delle forme di auto-rappresentanza. Quale peso avrà questa iniziativa sul congresso? Qualsiasi previsione sarebbe prematura. I firmatari tuttavia sono espliciti: il contributo della Cgil lombarda a definire la strategia nazionale non è eludibile perché - spiega il documento - in Lombardia si è affermata una cultura sindacale unitaria che non si può impregnare dentro schemi chiusi. Una cultura sindacale che non ha accettato «le posizioni nazionali le sue dell'autonomia e degli interessi dei lavoratori», come nella recente contrattazione Fiat. □ G. Lacc.